

CENTRO STUDI NAPOLEONICI E DI STORIA DELL'ELBA

CITTÀ DI PORTOFERRAIO

Assessorato per la Cultura



Gennaio 1815: Napoleone racconta

Giuseppe Savini

illustrazioni
Patrizia De Filippo

CENTRO STUDI NAPOLEONICI E DI STORIA DELL'ELBA

CITTÀ DI PORTOFERRAIO

Assessorato per la Cultura

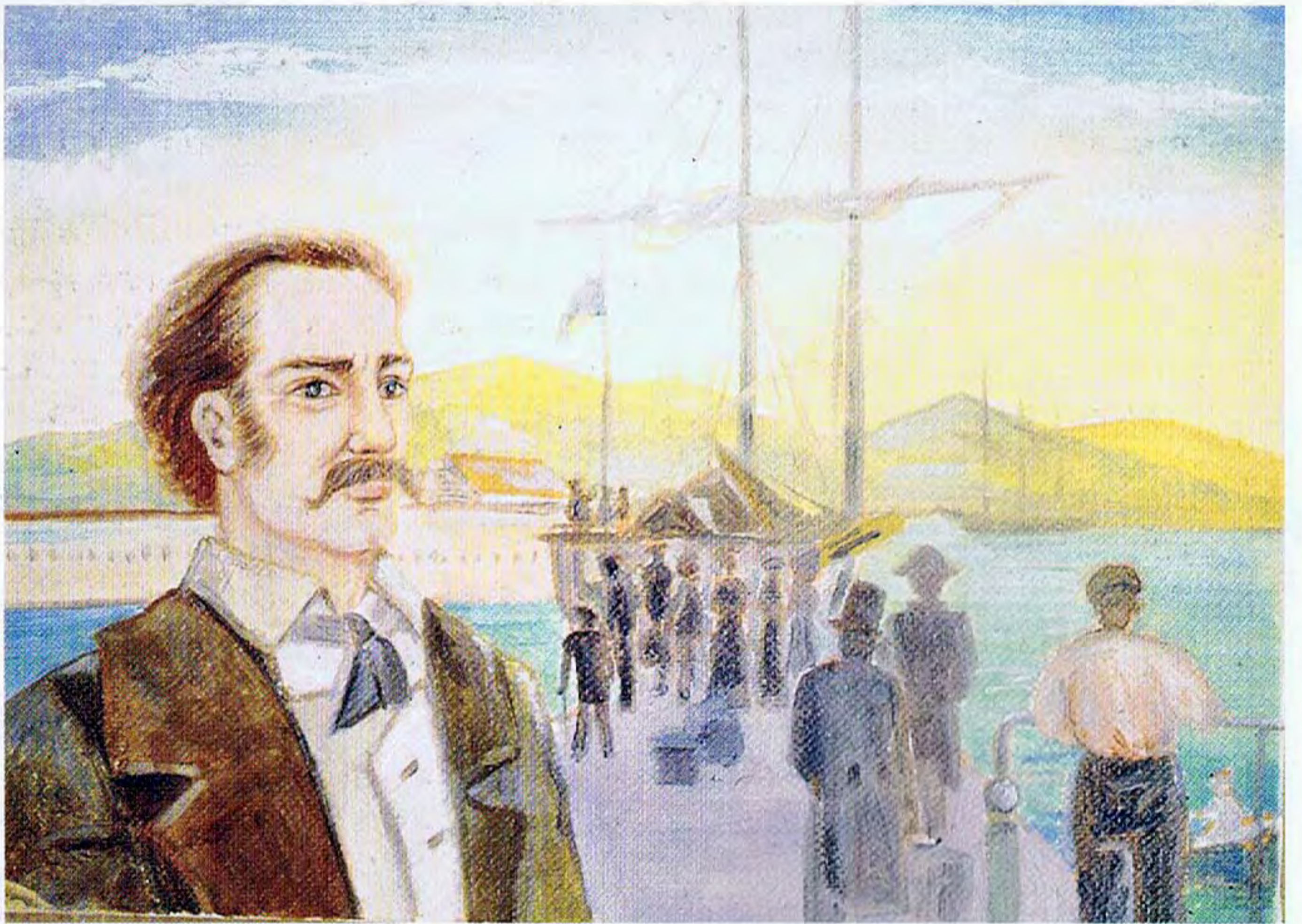
Gennaio 1815: Napoleone racconta

Giuseppe Savini

illustrazioni

Patrizia De Filippo

Terzostudio



Monte Barbatoia

Ero giunto da poche settimane all'isola d'Elba; avevo lasciato Parma, la città in cui vivevo, improvvisamente, senza dare reali giustificazioni alla mia partenza e nascondendo a chi me lo chiedeva, la destinazione del mio viaggio. Mi rendevo conto di celare le mie intenzioni non solo per motivi di sicurezza, ma anche perché, probabilmente, io stesso non ero sicuro di che cosa volessi cercando di raggiungere l'isola, divenuta in quei mesi l'ultimo asilo di Napoleone.

Lavoravo a Parma, nella bottega di uno stampatore, e mi era stato così possibile, componendo i caratteri per la stampa della Gazzetta, seguire con maggiore attenzione le vicende delle ultime campagne napoleoniche. Le disastrose ritirate, i tentativi di contrattacco, l'invasione della Francia ed infine l'abdicazione: avevo seguito con rammarico quei fatti, nel noioso lavoro di preparare i caratteri per la stampa, avevo soppesato ogni parola di quei bollettini cercando di capire quanto fossero in realtà schiacciante le vittorie, precipitose le ritirate, umilianti le condizioni. Ed infine l'esilio all'Elba, che se da un lato mi aveva ulteriormente rattristato mi aveva però anche acceso la speranza di poter vedere, se non avvicinare o addirittura servire, l'Imperatore. Decisi così la mia partenza, scavalcai l'Appennino e raggiunsi le coste della Toscana da dove contavo di imbarcarmi. Mi resi conto a Livorno di non essere stato l'unico a nutrire un tale desiderio. Gente di ogni nazione affollava i porti della Toscana; e tutti con un'unico scopo, quello di raggiungere, come veniva allora chiamata, la tana dell'aquila ferita. Molti avevano già provato, ma erano stati bloccati e respinti dalle autorità, infastidite ed insospettite dall'assembramento di tante persone alla ricerca di un passaggio per l'isola. Navigai di notte, su un mezzo di fortuna, e la mattina seguente, sbarcato in una piccola spiaggetta sulla costa Nord dell'isola, mi ritenni fortunato oltre che immensamente felice.

Trovai alloggio a Portoferraio, una piccola stanza con tre letti che dividevo con due giovani polacchi, coi quali scambiai qualche parola in francese. La cittadina, come tutta l'isola, era piena della presenza dell'Imperatore; le navi da guerra in rada, i lavori quasi in ogni strada, le carrozze che correvano per il viale, e poi i tanti che come me, o i due polacchi, animavano assieme a militari e marinai di ogni grado e nazione, le stradine attorno al porto.

L'entusiasmo dei primi giorni, quando la vista di una divisa degli ussari o la cadenza del trotto di un drappello di cavalleggeri mi faceva sentire partecipe di un'importantissimo avvenimento storico, passò velocemente; cresceva invece la convinzione che mai avrei avuto la possibilità di vedere o avvicinare l'Imperatore, di cui ogni tanto seguivo con lo sguardo la carrozza mentre passava veloce.

Fu dunque un incontro improbabile, un sogno troppe volte ripetuto e materia-

lizzatosi, iniziato con una coincidenza fortuita che mi portò, in una delle gite che spesso facevo, a precedere di poco, all'alba di una mattina, l'Imperatore nel suo punto di osservazione preferito.

Ero stato fino a quel momento attento allo spettacolo che un pallido sole aveva pian piano illuminato davanti a me, avevo cercato di riconoscere le piccole isole dell'arcipelago, e mi ero meravigliato della vicinanza della Corsica. Fu un rumore di passi alle mie spalle a distrarmi, e solo dopo un poco riconobbi, in mezzo al gruppetto di militari che mi si avvicinava, Napoleone.



Fermati con un gesto i due corazzieri ben armati che erano venuti a cacciarmi, si avvicinò, ignorando l'inchino che, smarrito, avevo accennato.

“Quello più alto è il monte Cinto, si vede bene oggi.- mi disse indicandomi la Corsica, dopo essere stato un attimo a guardare la distesa che si apriva di fronte a noi - A volte Libeccio me ne ha portato l'odore. Ho attraversato pianure e vallate, risalito montagne, cavalcato nei deserti e sulle steppe gelate, navigato per fiumi, laghi e per mare, conosciuti tanti e tanti luoghi; eppure la Corsica potrei riconoscerla anche solo dall'odore. E' un odore simile a quello di quest'isola, che tante volte mi ha illuso facendomi credere di essere infine tornato, ma più forte, più aspro.”

Seguivo con attenzione il suo discorso; non ebbi altro pensiero che quello di seguire con attenzione ogni sua parola, scordandomi le belle frasi che mi ero preparato durante il viaggio e che immaginavo di recitare in sua presenza. Non pensai in quei momenti a ciò che invece ancora oggi mi chiedo: perché Napoleone, che avevo visto sempre scortato e protetto dalle sue guardie, allontanò, avvicinandomi, i due corazzieri? Perché decise di parlare ad uno sconosciuto, incontrato per caso, un mattino, in cima ad una collina?

“E’ un odore aspro, come è d’altronde quell’isola, come sono le sue strette valli, le sue montagne sassose o le sue fitte foreste che scendono a precipizio fino al mare e nelle quali ho giocato e mi sono nascosto tante volte. Hanno detto che la Francia ha trovato un capo nella terra dove i romani non avrebbero preso neanche uno schiavo; ma questo non ha offeso né la Francia né me, né tantomeno quegli uomini valorosi e vendicativi, che possono essere gli amici più affezionati come i nemici più crudeli. Quella è la mia terra, nella quale sono nato e nella quale ho combattuto, e questo è il mio mare.”

“Provavo - dissi - a riconoscere le altre isole.”

“Vi sono Pianosa, Capraia e in fondo il Giglio; le vedevo uguali dalle cime della Corsica, quando guardavo per ore questo mare che nei sogni di ragazzo era come un invito e invece ora, nelle preoccupazioni dell’uomo, rappresenta una barriera tra me e il mondo. Lo attraversai la prima volta per andare a Brienne, alla scuola militare.”

Ancora incredulo ed emozionato per la presenza al mio fianco dell’Imperatore, ascoltavo avidamente le sue parole e quei frammenti di vita che a me, su una lastra di granito affacciata sul mare, stava cominciando a raccontare. Fu la mia forse solo una presenza fisica, fui solo una scusa per quei pensieri divenuti parole; pensieri e ricordi che avrei faticato a seguire se non avessi già conosciuto, tramite le tante pubblicazioni uscite in quegli anni, la vita dell’Imperatore.

“E’ strano pensare ora a quegli anni, alle ore di studio, alla passione per la storia, la geografia, al tempo passato nelle aule e in biblioteca. Seguivo con passione anche la matematica, la materia che mi permetteva di seguire meglio i corsi di artiglieria, l’arma che infine scelsi. Mi appassionavano gli studi sulle parabole, i calcoli dei rapporti fra la quantità di polvere e la gittata, le traiettorie, le leghe, gli affusti; cose che si apprendevano dai libri e sulle tabelle, ma che però non bastavano per diventare un buon artigiere. Ad usare lo scovolo e mescolare le polveri imparai a Grenoble, al reggimento la Fère, quando vi giunsi coi gradi di sottotenente ricevuti all’Ecole Militaire di Parigi.”

Istruito in una regia scuola militare, la sua nomina ad ufficiale aveva coinciso con l’inizio della Rivoluzione francese.

“Cominciava allora la Rivoluzione.”

“Iniziò allora, sì, e se fossi stato un ufficiale superiore mi sarei attaccato alla

causa del re, lo ammetto, ma come subalterno mi unii ai patrioti e combattei per la Convenzione, prima, come dissi, in Corsica, poi nel Sud della Francia quando Tolone tradì, innalzando la bandiera della rivolta e permettendo alla flotta inglese l'ingresso nella sua rada. Erano valorosi i quattromila uomini dell'esercito repubblicano mandati ad assediare Tolone, ma male organizzati, sprovveduti, e soprattutto mal comandati.

Dovetti lottare con i miei superiori, medici, avvocati, normali borghesi investiti, nella confusione dei tempi, di alti gradi.

A noi serviva solo una posizione come questa, dominante e a ridosso della rada; per il resto tutto era inutile.

Avemmo diversi scontri; ma poi riuscimmo ad espugnare un forte che gli inglesi, a torto, chiamavano la piccola Gibilterra, e girati gli affusti nemici potemmo tirare dritto, dentro la rada. Così entrammo a Tolone; rimaneva in fiamme la Vandea, ma con Tolone si era riconquistata la reputazione della Repubblica cacciando gli stranieri dal suolo nazionale.”

Conoscevo quei fatti; avevo letto che la Storia cominciò a interessarsi a lui sulle colline intorno a Tolone quando, comandando di fatto l'assedio e la presa della città, aveva meritato i gradi di generale di brigata. Avevo immaginato le sue difficoltà in quei primi anni caotici e la grande responsabilità di un grado così prestigioso che lo poteva portare, allo stesso modo, verso grandi glorie come di fronte ad un plotone d'esecuzione.

Poi il 13 di vendemmiale, quando a capo di poche migliaia di uomini aveva difeso la Repubblica; del suo decisivo intervento per bloccare le forze realiste che, alleate con le sezioni della guardia nazionale, avevano deciso di marciare sul palazzo delle Tuileries. Armati i pochi uomini a disposizione e schierata l'artiglieria, non aveva esitato ad aprire il fuoco per disperdere i manifestanti, divenendo così la spada della Convenzione.

Mille domande mi passavano per la mente, curiosità, risposte, dubbi, interrogativi sulla sua grande avventura, sulla sua vita; quando fummo entrambi distratti dall'arrivo di un ufficiale che, smontato da cavallo, porse con un inchino un plico all'Imperatore. Lo guardai allontanarsi assieme all'ufficiale, mi resi conto che il nostro incontro poteva finire così e lo osservai, allora, attentamente, per fissare la sua immagine nella memoria - portava un semplice cappello con una coccarda bianca e rossa e la bassa uniforme della Guardia.

“Venite, scendiamo assieme - mi disse, congedando con un tocco al cappello l'ufficiale - accompagnatemi verso valle.

Come mai qui all'Elba? Voi non siete isolano.”

“Emiliano, Sire, di Parma.”

“...l'Italia, il bel teatro d'Italia. La mia prima campagna, la prima possibilità che ebbi di guidare un esercito al di là dei confini della Repubblica. Capii in

Italia che un buon comandante non deve possedere esclusivamente capacità strategiche, logistiche, politiche e diplomatiche.

La Francia non doveva più temere per i suoi porti e per le sue frontiere, al contrario, eravamo noi a far tremare i monarchi all'interno delle loro capitale. Un esercito di straccioni comandato da un ragazzo, dissero, e forse era vero; ma un esercito di straccioni che aveva compreso, attraversando il confine, la gloria di cui si sarebbe ricoperto marciando nelle più fertili pianure del mondo, attraverso ricche province e grandi città.

Guadagnammo battaglie senza artiglierie, valicammo fiumi senza ponti, marciammo per giorni e giorni senza scarpe e cavalli.”

Sapevo a memoria le tappe di quella marcia; semplici nomi di luoghi che avevo sentito ripetere mille e mille volte.

“Montenotte, Lodi...”

“... Castiglione, Arcole, Rivoli; semplici nomi di luoghi che i miei veterani ripetono ancora oggi assieme al nome della brigata e al numero del reparto.

Conquistammo il Piemonte, attraversammo il Po spostandoci con rapidità e cercando di mascherare i nostri movimenti. Ci fermammo a Lodi, dove diverse batterie austriache bloccavano il passaggio sull'Adda; scavalcammo il ponte con impeto, aiutati da un reparto di cavalleria che, trovato un guado a monte, aveva attaccato al fianco gli imperiali.

Era il maggio del 1796 quando entrammo a Milano. Ma voi siete giovane per ricordare queste cose.”

“Ero allora poco più che un ragazzino, Sire, ma il vostro nome e le vostre imprese giunsero prima di voi. Molti vi aspettavano trepidando perché, dicevano, sareste venuto ad infrangere le catene del popolo d'Italia. Altri invece gioirono, considerando il vostro solo un esercito di saccheggiatori, alla notizia dell'arrivo dal Tirolo di un forte contingente austriaco che avrebbe dovuto farvi riattraversare le Alpi.”

“Il continuo battagliare e le malattie avevano ridotto notevolmente l'esercito, ormai composto solo da una breve mano di genti; ma i nostri nemici non erano solo quelli che scendevano dal Tirolo. Noi avevamo arricchito i musei di Parigi, c'eravamo mantenuti in guerra assicurando inoltre grosse entrate alle casse della Repubblica, stavamo conquistando con le bandiere della Francia le più belle contrade d'Europa; ma la gelosia e il sospetto avevano fatto sì che il Direttorio si dimenticasse di noi. Chiedevo uomini, armi, consigliavo un'azione diversiva delle armate sul Reno - in modo da alleggerire il fronte italiano; proposero di mandarmi in aiuto un altro generale. Oltre a non esaudire le mie richieste volevano dividere l'armata; era in quel momento la manovra più sconveniente da fare; risposi che un cattivo generale vale più che due buoni. Forse, a Parigi, il Direttorio vedeva in me già il suo successore.”

Discutevamo scendendo per un ripido sentiero sassoso e il nostro colloquio, o

meglio, il suo racconto, era spezzato da lunghi silenzi che io non osavo interrompere; le varie soste che facemmo su quel cammino, un piccolo promontorio spelato, il fianco di una torre diroccata, coincidevano con le interruzioni del suo parlare. Leggermente discostato, fra lui e gli armati che ci seguivano, immaginavo la sua memoria rincorrere lontani episodi, visi sfuocati, segreti ricordi; immaginavo un lungo fiume sotterraneo di cui io vedevo solo i brevi tratti scoperti.

“L’importante era batterli separatamente; non permettere ai reparti che calavano dal Tirolo di unirsi a quelli che scendevano da Brescia o di raggiungere la piazzaforte di Mantova, ancora occupata dal loro esercito.

Per attuare questo mio piano dovevamo spostarci rapidamente: levare i campi da sotto le mura di Mantova, passare il Mincio e dare battaglia alle divisioni che scendevano dal bresciano, per poi ritornare sui nostri passi a cacciare le truppe che venivano dal Tirolo. Il combattimento di Desenzano, i due scontri a Salò, la battaglia di Lonato e quella di Castiglione diedero ragione al mio piano strategico. Ma ricacciati questi oltre le Alpi, altri ne arrivavano.

La stagione si era fatta nel frattempo pessima, l’esercito era stanco, un gran numero di valorosi era stato ferito nelle diverse zuffe, così che la nostra inferiorità ci consigliava per il momento di lasciare al nemico l’iniziativa.

Se siamo vinti, dicevano i miei soldati, dovremo raggiungere fuggitivi e disonorati le Alpi; ma se al contrario vinciamo, a che cosa servirà questa nuova vittoria? altri scenderanno da quelle valli fino a che non saremo del tutto schiacciati. Ma ormai l’Italia settentrionale era vinta. Chiesi a loro solo un ultimo sforzo.

Riuscimmo a respingere questo nuovo esercito dopo una dura battaglia durata tre giorni fra le paludi dell’Adige, ad Arcole; ancora tentarono di farsi breccia fra le gole del Tirolo, ma questo nuovo assalto dei nemici fu occasione di nuovi trionfi. A Rivoli, a San Giorgio e alla Favorita costringemmo gli imperiali ad arrendersi. Dopo alcuni mesi capitolava anche Mantova: non avevo più a che fare con eserciti senza condottieri, dovevo trattare con condottieri senza eserciti; toccava a me dettare le condizioni.

Come vi dissi, non era solo questione di muovere brigate, comandare cariche od organizzare i rifornimenti, una campagna non è solo una serie di operazioni militari. La gloria della Repubblica ci aveva spinti là, e la gloria della Repubblica doveva arrivare con il suo esercito, con le sue bandiere e con le sue leggi. A questo pensavo quando emanavo ordini del giorno, quando dettavo articoli per la riorganizzazione di piccoli municipi o quando imponevo ad ambasciatori e diplomatici le condizioni che noi consentivamo.

Pensavo ai generali che prima di me avevano marciato su queste regioni, spogliando i popoli di ogni privilegio, lasciandoli nella miseria e nell’ignoranza; mentre lo sviluppo della ragione umana come quello di ogni altra facoltà sta



alla base della civilizzazione e sempre deve essere tenuto presente, quando si vuole che siano la volontà e gli interessi pubblici a governare, e non esclusivamente i propri tornaconti.

Pensavo a tutte queste cose, ma dovevo anche pensare ad un esercito da mantenere e all'esigenza di dettare velocemente le mie condizioni per potere così sancire al più presto le mie conquiste.

Trattai con i monarchi della Sardegna e di Napoli, feci deporre il Senato veneziano, trattai col papa, col duca di Parma e con gli emissari dell'Austria. Due repubbliche, la Lombarda e la Traspadana, ci erano debtrici della loro libertà e il vessillo della Francia sventolava sull'Adriatico.

Ma presto m' accorsi di essermi illuso, mi ero illuso che potesse bastare liberare le nuove repubbliche italiane dal dominio austriaco, per consolidarle definitivamente alla causa francese. Non fu così; approfittando della mia assenza, quando con il mio esercito ero a combattere in Oriente, i nemici della Francia alzarono nuovamente il capo, riconquistando i territori perduti e minacciando il suolo nazionale."

Eravamo nel frattempo giunti dove il sentiero si immetteva in una mulattiera,

al lato della quale il cavallo dell'Imperatore e quelli della sua scorta erano stati lasciati alla custodia di un militare.

“Continuiamo a piedi - disse, rivolto all'ufficiale - ci preceda a San Martino, io e questo signore proseguiamo la passeggiata.”

Allontanatasi la scorta, erano rimasti solo due armati, continuammo il cammino su quel nuovo sentiero che ci permetteva di procedere affiancati.

“Sto lavorando a delle memorie militari; in questi mesi di riposo forzato ho pensato di occupare parte del mio tempo riportando gli avvenimenti che ritengo più importanti e più significativi delle mie passate campagne. E' un modo per rimanere attivo, per riguardare e giudicare quanto fatto. Parlare con voi mi aiuta a riflettere su tante cose, a ricordare fatti, come quelli della campagna d'Italia, a rivedere momenti che, raccontandoli, risultano, è strano, in maniera totalmente differente di quando devo scriverli su un foglio o dettarli a un segretario.”

“Mi dicevate dell'Oriente, Sire, della vostra spedizione in Egitto. Lessi una volta una frase che vi attribuivano; ossia che per conquistare l'Oriente bisognava combattere contro tre nemici: gli inglesi, Maometto e la popolazione locale. Quale fu allora di questi tre a sconfiggervi?”

“Lessi anch'io quella frase; non sono stato io a dirla, ed anzi la ritengo una frase non giusta. Mai ebbi problemi con la popolazione locale, e la loro diversa religione non era certo un ostacolo per noi.”

“E gli inglesi?”

“Gli inglesi ebbero la meglio in mare distruggendoci la flotta; ma ciò fu principalmente colpa di alcuni errori commessi dai nostri marinai, più che merito della loro astuzia. Se fossi stato padrone del mare, lo sarei stato anche dell'Oriente. Come vedete i problemi non erano questi: era il nostro esercito poco adatto. La nostra impresa non aveva niente a che fare con le crociate; esse erano composte di molti uomini mossi dal fanatismo: il mio esercito era piccolissimo ed i miei soldati, come dire, poco appassionati. Erano i valorosi soldati dell'esercito d'Italia, ma in Egitto tutto era diverso, il clima, il terreno, gli abitanti, i loro costumi, il loro modo di combattere: soldati che avevano marciato e bivaccato in fertili pianure, ricoprendosi di ricchezze e di glorie, difficilmente si adattavano alle fatiche ed alle privazioni del deserto. Il deserto è immenso, è un oceano immobile. Conquistammo Alessandria, il Cairo, Gaza, Giaffa e tentammo di prendere San Giovanni d'Acri ma fu inutile; persa la possibilità di ricevere scorte dal mare, eravamo battuti. Riattraversai il Mediterraneo; i nemici della Francia si erano organizzati minacciandola dall'interno e dall'esterno, Parigi aveva nuovamente bisogno della mia spada. Non fu una fuga la mia, come molti allora dissero; le notizie da Parigi mi avevano fatto capire che il momento era giunto: potevo conquistare il potere, o ritornare ad essere nessuno.”



San Martino

Uscivamo in quel momento dalla macchia, nella quale la mulattiera ci aveva tenuti dal suo inizio, e ad un tornante la vista si aprì su uno splendido panorama fermando i nostri passi e interrompendo i nostri discorsi. Un grande bacino formato dalla depressione dei monti, lungo i quali avevamo seguito la mulattiera, si apriva ai nostri piedi: grigi contrafforti rocciosi, in parte ricoperti di vegetazione, tagliavano la vallata, mentre diversi corsi d'acqua scendevano a bagnare le vigne che, nella parte più bassa della valle, sostituivano il bosco spingendosi fino alla spiaggia. Più in là, abbracciata al mare, la capitale: Portoferraio.

“Quello è San Martino - disse indicandomi il tetto di una casa fra il bosco - ho scelto questo posto fra la macchia e al centro di questo bell' anfiteatro, per la sua pace e tranquillità. Da qui scorgo i più minuti particolari della città, la sua rada, i bastimenti in essa ancorati, l'entrata del golfo ed anche, più in là, lo sbocco settentrionale del canale di Piombino. Fu in una delle mie prime escursioni nell'isola che notai questo luogo; capii subito i vantaggi di una valle così isolata e al tempo stesso così vicina al porto. Venite scendiamo.”

Arrivammo alla villa per un ripido sentiero fiancheggiato, nella parte finale, da un'alta siepe di bosso.

Di fronte all'edificio, posto su un piccolo promontorio, si apriva uno spiazzo di forma oblunga dal quale partiva verso il mare un bel viale mantenuto e

adatto alle carrozze. Dal lato opposto un pergolato univa la villa ad altri fabbricati adibiti a stalle e ricoveri; mentre un basso muretto a secco segnava l'inizio dei vigneti.

Tutto meno che pace e tranquillità mi parvero regnare in quel giardino: la sensazione di trovarsi ad un campo di addestramento militare contrastava con la semplice eleganza della casa, che avevo già visto passeggiando nei dintorni giorni prima, e con la curata proporzione del giardino che, nell'insieme, facevano pensare alla dimora di un ricco possidente o alla residenza estiva di un notevole cittadino.

Ad un preciso ordine un plotone d'artiglieri, allineatosi velocemente, si irrigidì sull'attenti annunciando alle persone che animavano il cortile, l'arrivo dell'Imperatore.

Mi fermai in disparte, mentre Napoleone passò davanti a quel picchetto concedendogli, con un semplice gesto del capo, il riposo. I due ufficiali che ci avevano preceduto alla villa lo raggiunsero, facendo tintinnare gli speroni sui ciottoli del cortile, e con lui si avviarono al centro del giardino dove su un piccolo tavolo erano aperte diverse carte. In quel momento, seguendo gli incomprendibili ordini di un sergente, il plotone attraversò il cortile a passo di corsa; frattanto un altro gruppo di militari con casacche da lavoro, riprese, dopo essersi per un attimo fermato al nostro arrivo, a trasportare grossi canestri di terra verso l'imbocco del viale. Fui distratto da secchi colpi di martello che provenivano dalle stalle davanti alle quali un ragazzino, aiutato da una donna, buttava delle fascine in un'enorme fuoco. Due stallieri, a poca distanza, erano intenti ad asciugare con la paglia i cavalli degli ufficiali ancora fumanti di sudore; mentre alcuni borghesi con grossi fagotti e cesti allineati contro il muro della casa, assistevano come me a quello spettacolo.

“Scusatemi - mi disse l'Imperatore, la cui presenza in quel luogo fortificava la sensazione di trovarsi nella piazza di uno di quei piccoli paesini che, a ridosso della battaglia, gli eserciti occupano per riorganizzare i loro attacchi - se mi seguite vorrei mostrarvi la mia biblioteca.”

Entrammo da una piccola loggia destinata a servire da anticamera, dove i due camerieri che ci attendevano sulla porta ci tolsero i soprabiti; quindi, preceduti da un domestico, passammo in un ambiente più ampio illuminato da due finestre e piacevolmente riscaldato da un caminetto.

Un piccolo e anziano sacerdote, alzatosi da una poltrona e richiuso alla nostra vista il libro che stava sfogliando, ci venne incontro con la naturalezza di una persona di casa e, come capii dall'atteggiamento di Napoleone nei suoi confronti, con quella confidenza che a volte è concessa alle persone la cui invadenza, è però del tutto naturale e sincera.

“Mi sono permesso di aspettarvi in casa, al caldo. Spero abbiate fatto una buona gita.”



“Caro padre Pisani, figuratevi, sono sempre debitore nei vostri confronti, se non altro per il piacere di trovare la mia poltrona preferita già riscaldata. Fateci portare qualche cosa di caldo.”

“Ho già provveduto - disse, indicando un vassoio - per voi, e per il vostro ospite, forestiero se non sbaglio? Mi presento: Padre Antonio Pisani, cappellano.”

“Cosa si dice a Cosmopoli?” chiese Napoleone che nel frattempo, presa la corrispondenza dalla scrivania, si era avvicinato ad una finestra per poter meglio consultarla.

“Ho officiato stamane la Santa Messa per vostra madre e vostra sorella e sono poi salito fin quassù per portarvi il loro invito per questa sera; vi sarà anche il governatore di Portoferraio, il marchese Sorbello, il quale vuole parlarvi di certi suoi affari...”

Ammiravo la semplicità di quel parroco, la sua naturalezza nel continuare a parlare all'Imperatore delle cose più diverse, giustificando con una scusa

banale, circa certi suoi dolori fisici, il ritorno alla poltrona; per niente avevano cambiato il suo spirito gli avvenimenti immensamente più grandi di lui che lo avevano portato a dover spiegare la parola del Signore non più a poveri parrocchiani, ma ad una famiglia imperiale.

Al contempo pensavo come il suo modo amichevole di parlare con Napoleone non fosse che un'altra prova della grandezza di quest'ultimo; abituato al timido imbarazzo, al rispetto profondo dei suoi ministri e dei suoi ufficiali, all'ansietà e al timore di grandi ambasciatori e sovrani, permetteva invece di essere trattato in maniera quasi fraterna da un semplice cappellano.

Approfittai della loro conversazione a riguardo di alcune richieste che il parroco di Marciana aveva pregato di inoltrare, per guardare la biblioteca. Al lato opposto della stanza, rispetto al caminetto, una grande libreria divisa in due corpi, in mezzo ai quali vi era un *sécrétaire* ricolmo di carte, occupava l'intera parete. Nelle file più basse volumi di grandi dimensioni, probabilmente atlanti, erano ordinatamente allineati, mentre quasi la metà di uno dei due corpi era occupato da una innumerevole serie di astucci di cartone sui quali erano segnati i nomi, almeno così pensai, di sconosciute località. Ma la maggior parte dei libri era però accatastata ai piedi della libreria, sparsa sul tavolo di mogano di fronte ad essa, e in parte sistemata, non potevo sapere se ancora o già, dentro due bauli da viaggio.

“Dovrete scusarmi un attimo, ho della corrispondenza urgente a cui rispondere, cercate pure, e se qualche cosa vi interessa, prendetela pure fuori.”, mi disse in quel momento Napoleone uscendo dalla stanza.

Continuai a guardare, provai a trovare qualche nome noto fra le tante carte geografiche, cercai qualche titolo conosciuto, ma la gran parte degli scaffali era occupata da altri oggetti: una custodia da sella per il canocchiale, diverse scatole per il tabacco, un piccolo busto in bronzo pesantissimo, poi una sciarpa di seta, morbidissima, appesa in alto ad un piccolo piolo.

“Quella è la sciarpa da Primo Console ...” sussurrò il parroco alle mie spalle “... non lo avete mai sentito dire, “quando portavo la sciarpa”, è proprio quella che avete davanti a voi; la sciarpa del Primo Console Napoleone Bonaparte. Lui d'altra parte usa spesso questi modi di esprimersi; “mi tolsi la sciarpa per il mantello”, lo sentii dire una volta riferendosi all'incoronazione a Imperatore. Ma ditemi, lo conoscete da molto tempo?”

“Da stamane; per caso ci siamo incontrati su, verso il Barbatoia...”

“Avrete tempo allora per studiarlo, per cercare di capire. Io gli fui presentato pochi giorni dopo il suo arrivo, e da allora vuoi per i miei uffici, vuoi per una visita di cortesia o una partita a scacchi, non c'è stato giorno che non l'abbia frequentato. Ancora non lo conosco; sono attirato verso di lui da una grande ammirazione e curiosità, Dio me ne perdoni, e approfitto di ogni occasione per incontrarlo, ma spesso fatico a capirlo; mi parla di cose che non conosco,

risponde in maniera evasiva, oppure tace. A proposito di questa sciarpa per esempio; quante volte ho cercato di portare l'argomento sui fatti di quel tempo, sulla giornata del 18 brumaio, sui motivi che lo portarono a cambiare la Costituzione e a violare le leggi stabilite da quei democratici e repubblicani che marciavano con lui dall'89 ...”

Avevo pensato che le curiosità del padre, una volta appagate quelle più ovvie, fossero state al massimo di ordine morale e religiose; mai avrei immaginato in lui un interesse politico di tal genere.

La conoscenza di quei fatti, il consolato, lo scioglimento del Direttorio, le giornate del brumaio, le cui notizie erano giunte in Italia in modo frammentario e con molto ritardo, credevo non vi fosse fra quelle di un anziano parroco di campagna; sbagliavo, come sbagliavo a pensare che fosse stata unanime l'interpretazione che se ne era data.

“Non violò nessuna legge - risposi - e le sue scelte si mantennero fedeli ai principi dell'89. La situazione era grave, la Costituzione non garantiva più la libertà, e...”

“Ma questo non giustifica l'aver calpestato il Direttorio, l'aver abbattuto il sistema repubblicano, e allontanato i più caldi patrioti.”

“Può allora giustificarlo il fatto di aver salvato la libertà, di aver scongiurato il pericolo dell'anarchia o peggio, dei tanti che in quel momento di confusione volevano il ritorno dei Borboni. Fu un grande Console e un grande Imperatore”

“E' un grande Imperatore...”

“Non ascoltate il mio cappellano, non fatevi ingannare da lui. Sono certo che fu tentato di spogliarsi della tonaca quando seppe che il Santo Padre era in viaggio per Parigi.”

“Maestà, non mi rendete il giusto merito...”

“Come non me lo rendeste voi appena io giunsi sull'isola; dovette sapere - continuò Napoleone rivolto a me - che, giunto da poche settimane, padre Pisani mi portò una piccola edizione dell'Antico Testamento, consigliandomene la lettura e facendomi capire, con diplomatiche parole, essere adatta anche a un senzadio. Rimase perplesso quando gli recitai come risposta l'inizio del quarto libro di Mosè, ricordate, padre?”

Capii dai modi di esprimersi, e dai loro atteggiamenti essere questo solo un atto di una commedia che recitavano da tempo e che aveva, al di là delle continue battute, una reciproca simpatia e stima come motivo principale. Seguì ancora la loro conversazione, che dall'Antico Testamento passò all'abilità nel gioco degli scacchi, fino a quando, nascostosi sotto un'enorme mantella, il cappellano si congedò.

“Ho sempre avuto stima per il vecchio clero, sono solo persone come queste ancora in grado di predicare la religione. Troppo spesso ho notato come la

maggior parte dei vescovi o arcivescovi pur dicendosi attaccati solo ai domini celesti, non si liberino dai capricci terreni. La religione è importante, l'uomo ne ha un estremo bisogno. E' anche per questo che volli venisse il Santo Padre per la mia incoronazione."

Rimasti nuovamente soli, speravo sinceramente che Napoleone riprendesse il racconto del mattino che, seppur frammentario, mi aveva portato a conoscere tanti aspetti dell'inizio della sua avventura.

"Era a questo dunque a cui vi riferivate prima, quando avete detto al cappellano di essere stato tentato a togliersi la tonaca?"

"Sì, era a questo, ma era solo uno scherzo, so bene quali sono le convinzioni di padre Pisani. Ma anche lui, sono certo, apprezzò e capì le mie scelte.

Non ho intenzione comunque di tornare ad annoiarvi come stamane raccontandovi, come un vecchio genitore al nipotino, le mie vicende. Voglio però dirvi a proposito dell'Impero solo poche parole anche se i fatti, che sono alla luce del sole, parleranno un domani per me. - nel frattempo si era alzato e, unite le mani dietro la schiena, assumendo la posizione che avevo visto nelle tante stampine di brutta fattura che circolavano all'epoca, cominciò a camminare nervosamente per la stanza manifestando un'apprensione che non avevo notato la mattina - Ho scongiurato l'anarchia, purificato la rivoluzione, nobilitato i popoli, consolidato i re e allargati i confini della gloria; ma molti mi chiameranno despota non capendo che la mia dittatura era una necessità. Ho offeso la libertà? No, l'ho anzi difesa dalla minaccia del caos e del disordine. Forse diranno che ho amato troppo la guerra, sbagliando, perché sono sempre stato assalito e ho solo difeso gli interessi della Francia. La monarchia universale non fu che la conseguenza fortuita delle circostanze, vi era un trono vuoto e io vi salii col merito di essere vergine d'ogni delitto di cui sono invece macchiati i nomi dei capi delle dinastie. Fui ambizioso? Senza dubbio, ma fu della più grande e della più alta ambizione; quella di fondare e governare un impero, l'impero della ragione, e di garantire il pieno esercizio delle facoltà umane."

Rimase per un attimo in silenzio poi, tornato alla poltrona concluse.

"Ecco in poche parole tutta la mia storia."

Avrei ritenuto quella frase come definitiva conclusione della giornata se in quel momento, alzandosi di nuovo dalla poltrona, non avesse ordinato al cameriere che si apprestava ad apparecchiare una metà del grande tavolo di mogano, di aggiungere un posto.

"Aspetto i miei ufficiali, se gradite una minestra calda potete fermarvi con noi."

"Con molto piacere..." risposi.

Anche nell'isola, e forse con un po' di rammarico data l'abitudine a governare e gestire grandi eserciti e nazioni, Napoleone aveva predisposto e organizzato



un buon sistema difensivo. Con un piccolo esercito, poco più di mille cinquecento uomini compresi i marinai, aveva anche ampliato il suo regno occupando la vicina isola di Pianosa. Mi era capitato di seguire le manovre di alcune compagnie, e di notare la varietà dei soldati che le componevano; vecchi veterani francesi che avevano voluto seguire il loro Imperatore anche nell'esilio, alcuni mamelucchi reduci dei battaglioni formati in Oriente, e poi tedeschi, polacchi, italiani e tanti, tanti ragazzini. Nel vedere le continue manovre ed esercitazioni d'artiglieria, avevo cercato di seguire il pensiero dell'Imperatore che, giustamente, aveva ritenuto questa, data la scarsità delle sue truppe, l'unica arma sufficiente e necessaria a difendere l'isola.

In quel momento, aperta la porta da un domestico, entrarono tre ufficiali di cui riconobbi, dal numero di stelle sulle giberne, il loro grado; passatimi di fianco, li seguii con lo sguardo mentre, con il colbacco sotto il braccio, salutavano l'imperatore.

“Ecco parte del mio stato maggiore; ma intanto sediamoci, continuiamo le presentazioni a tavola - seguendo l’etichetta, alla quale mi adeguai, gli ufficiali attesero che Napoleone si fosse accomodato e si disposero a seconda dell’importanza del loro grado - questo è un giovane amico parmigiano, al quale cerco di farmi perdonare con una minestra calda le chiacchiere in cui l’ho sommerso per tutta la mattina, e la cattiveria di averlo lasciato solo con padre Pisani.” Nel frattempo ci era stata servita una zuppa contemporaneamente ad un grande piatto di carne arrostita, posto al centro della tavola.

“Questo è il generale d’artiglieria Drouot, governatore dell’isola, poi il maggiore di cavalleria Jermanowski, e il capo del battaglione granatieri Gottman. Vedete, questa può essere una buona scelta rappresentativa di tutti gli ufficiali che ho conosciuto e che hanno servito nel mio esercito...”

“Escludendo, se mi permettete Maestà, quelli rimasti a Parigi a servire nuove bandiere.” intervenne Drouot.

“...ma tenendo sempre presenti i tanti che sarebbero con noi, e son rimasti invece sui campi di battaglia. Questi signori dunque - continuò Napoleone - rappresentano mirabilmente, oltre che tutti gli ufficiali, la forza del grande esercito francese, cioè l’accordo e la coordinazione fra cavalleria, fanteria e artiglieria.”

Mi era appena stato servito il secondo, che già l’Imperatore, terminato il suo piatto, si era alzato e aveva ripreso a camminare per la stanza. Gottman, finito anch’egli il suo pranzo, aveva caricato e acceso con cura una grande pipa, mentre Jermanowski continuava a sorseggiare il suo vino, alzando ogni tanto il bicchiere contro luce per vederne le sfumature. L’ufficialità con la quale si erano presentati e il rispetto con cui si rivolgevano a Napoleone, non comportava necessariamente severità nei loro rapporti; a turno, rimanendo nella posizione in cui si trovavano, rispondevano alle precise domande dell’Imperatore circa la situazione di certi lavori di rinforzo a Porto Longone, lo stato di addestramento del battaglione franco, la quantità e la qualità della buffetteria disponibile ...

Seguivo con interesse la loro discussione, pensando a quante volte in una tenda sotto la pioggia, nel salone di un castello o nella povera casa di un contadino erano avvenuti questi incontri, e pensai all’indubbia capacità necessaria per coordinare tanti uomini e mezzi e per riuscire a prendere in ogni caso, e sempre una decisione definitiva. Ma qui le cose erano diverse.

“Jermanowski, capisco benissimo il disappunto vostro e quello dei vostri uomini. Capisco lo sconforto di un ussaro nel dover consegnare gli stivali in cambio di un paio di scarponi della fanteria. Ma esigenze di cui avevamo già discusso col generale Drouot, vogliono che la cavalleria sia utilizzata solo nei momenti di bisogno per raggiungere velocemente le piazzeforti. Nei rimanenti casi dovrete servire appiedati.

Vedete, - continuò rivolto a me - il maggiore Jermanowski ha guidato il suo battaglione oltre i boschi e le nevi dei Pirenei, ha galoppato nelle pianure della Polonia e della Sassonia ed ha attraversato a passo di parata le piazze delle più grandi capitali europee. Ed ora, come tutti gli ufficiali e soldati che sono qui, è forse giunto alla sua più grande prova: quella di dividere con me l'amarezza di questo esilio."

Gli ufficiali si alzarono ed indossarono le loro mantelle mentre Napoleone, forse per non chiudere con quella triste nota il pranzo, elencava scherzosamente, aiutato da Drouot, i faticosi compiti del signore di campagna e le difficoltà che si potevano incontrare nell'allevamento delle vacche o nell'acquisto del pollame.

"Vi precediamo, Maestà, sulla strada di Procchio - disse infine Drouot, allacciandosi il colletto del mantello - probabilmente il sotto-prefetto Balbiani sarà già arrivato."

"D'accordo, generale, e controllate scendendo se è già pronta la mia vettura nel cortile."

Congedatisi gli ufficiali, uno dei domestici entrò nella sala per portare i nostri soprabiti, mentre Napoleone era tornato di fronte al caminetto a scaldarsi le mani.

"Ho un appuntamento col sotto-prefetto di Portoferraio; come avrete visto, sull'isola vi sono parecchi lavori in corso, stiamo costruendo anche una strada che da Portoferraio conduce a Procchio e a Marciana; voglio controllare a che punto sono arrivati. Se volete accompagnarvi, vi spiegherò in carrozza i lavori che abbiamo intrapreso."

Indossammo i nostri cappotti e, scese le scale, uscimmo nel cortile dove la confusione della mattina si era di poco attenuata; due militari di guardia ai fianchi della porta sbatterono i calci dei fucili mettendosi sull'attenti, mentre in quel momento una vettura coperta tirata da due cavalli arrivava dal lato delle stalle. Ci stavamo avviando verso la carrozza quando notai, contemporaneamente a Napoleone, i contadini che dalla mattina con i loro fagotti attendevano ancora contro il muro della casa.

"Chi è questa gente?" chiese fermandosi, poi, voltatosi a chiamare con un gesto il cameriere che era ancora sulla porta, raggiunse il gruppetto di contadini e si inginocchiò a parlare con un bambinello che si era aggrappato quasi nascondendosi alla gonna della madre. Alzatosi poi con il bambino in braccio, dopo aver parlato con un vecchio alto che poteva essere il capofamiglia, diede alcune disposizioni al cameriere mentre riconsegnava il bambino nelle braccia della madre.

"Poveri contadini," mi disse raggiungendomi e precedendomi nella carrozza "era povera gente, ma di quella a cui fare elemosina sarebbe come offenderli e bisogna allora trovargli un posto come lavoranti, il che è a volte più difficile."

Golfo della Biodola

La carrozza scese per il viale alberato e, giunta alla fine, prese una strada più scomoda che si arrampicava sulla sinistra lasciando alle nostre spalle Portoferraio. Napoleone seguiva il percorso dal finestrino, in silenzio, e poco intenzionato, mi parve, a illustrarmi la situazione dei lavori sull'isola.

“Solitamente trascorrevamo l'ora di pranzo insieme, quando io ero a Parigi. Lo tenevo sulle ginocchia e lo facevo mangiare dal mio piatto, poi dopo pranzo rimaneva ancora un poco a giocare nella mia stanza o uscivamo nel giardino. Io ho sempre amato i bambini; prima di avere un figlio passavo molto del mio tempo libero assieme ai miei nipoti per farli giocare. - avevo ora capito la ragione del suo silenzio; la vista di quel bambinello aveva inevitabilmente fatto riaffiorare nella sua mente e nel suo cuore la desolazione e l'amarezza per la separazione forzata dal figlio - Non potete immaginare quanto avessi desiderato un figlio, e poi maschio, che potesse portare innanzi il mio nome; feci sparare cento colpi di cannone quando venne al mondo, per informarne tutta Parigi.

Qui all'Elba con me vi sono mia madre e mia sorella Paolina, le quali mi hanno voluto accompagnare, ma tanto mi manca la mia famiglia. La prima moglie la lasciai perché non riusciva a darmi il figlio che volevo e che ebbi dalla seconda. Erano due donne molto differenti fra loro; una era tutta arte e grazia, l'altra innocenza e naturalezza, le rimpiango entrambe, qui, adesso.”

Mi venne in mente in quel momento la storia della dama velata. Sentii raccontare che una notte di settembre era sbarcata da una fregata inglese una signora con un bambino, accompagnata da un ufficiale polacco col quale era stata ricevuta da Napoleone; nonostante fosse rimasta pochi giorni e non si fosse mai veduta in giro, a Portoferraio dicevano che fosse una nobile donna polacca venuta a trovare il padre del suo bambino. L'intera isola si era commossa per questa storia, confermata dal racconto di un cuccioliere di Marciana che aveva sentito il bambino chiamare più volte Napoleone, papà. Non ritenni ovviamente il caso di domandare all'Imperatore notizie di quel suo presunto figlio.

“Ma in particolar modo rimpiango e penso a mio figlio. Il re di Roma, il primo erede della dinastia Bonaparte, ma soprattutto il mio bambino. Chissà ora quale educazione gli danno? Di quali principi sarà nutrito? Cosa gli diranno di suo padre?”

Avevamo ormai scavalcato il crinale, affacciandoci su un piccolo golfo che sapevo chiamarsi della Biodola; le condizioni della strada, specie nell'ultimo tratto, avevano notevolmente rallentato la carrozza che ora, giunta in piano, aveva però ripreso velocità.

“Al mio arrivo qui non si sapeva cosa fosse una via ruotabile; i paesi erano in comunicazione fra loro solo per mezzo di mulattiere. Ho ritenuto di primaria

Golfo della Biodola

La carrozza scese per il viale alberato e, giunta alla fine, prese una strada più scomoda che si arrampicava sulla sinistra lasciando alle nostre spalle Portoferraio. Napoleone seguiva il percorso dal finestrino, in silenzio, e poco intenzionato, mi parve, a illustrarmi la situazione dei lavori sull'isola.

“Solitamente trascorrevamo l'ora di pranzo insieme, quando io ero a Parigi. Lo tenevo sulle ginocchia e lo facevo mangiare dal mio piatto, poi dopo pranzo rimaneva ancora un poco a giocare nella mia stanza o uscivamo nel giardino. Io ho sempre amato i bambini; prima di avere un figlio passavo molto del mio tempo libero assieme ai miei nipoti per farli giocare. - avevo ora capito la ragione del suo silenzio; la vista di quel bambinello aveva inevitabilmente fatto riaffiorare nella sua mente e nel suo cuore la desolazione e l'amarezza per la separazione forzata dal figlio - Non potete immaginare quanto avessi desiderato un figlio, e poi maschio, che potesse portare innanzi il mio nome; feci sparare cento colpi di cannone quando venne al mondo, per informarne tutta Parigi.

Qui all'Elba con me vi sono mia madre e mia sorella Paolina, le quali mi hanno voluto accompagnare, ma tanto mi manca la mia famiglia. La prima moglie la lasciai perché non riusciva a darmi il figlio che volevo e che ebbi dalla seconda. Erano due donne molto differenti fra loro; una era tutta arte e grazia, l'altra innocenza e naturalezza, le rimpiango entrambe, qui, adesso.”

Mi venne in mente in quel momento la storia della dama velata. Sentii raccontare che una notte di settembre era sbarcata da una fregata inglese una signora con un bambino, accompagnata da un ufficiale polacco col quale era stata ricevuta da Napoleone; nonostante fosse rimasta pochi giorni e non si fosse mai veduta in giro, a Portoferraio dicevano che fosse una nobile donna polacca venuta a trovare il padre del suo bambino. L'intera isola si era commossa per questa storia, confermata dal racconto di un cuciniere di Marciana che aveva sentito il bambino chiamare più volte Napoleone, papà. Non ritenni ovviamente il caso di domandare all'Imperatore notizie di quel suo presunto figlio.

“Ma in particolar modo rimpiango e penso a mio figlio. Il re di Roma, il primo erede della dinastia Bonaparte, ma soprattutto il mio bambino. Chissà ora quale educazione gli danno? Di quali principi sarà nutrito? Cosa gli diranno di suo padre?”

Avevamo ormai scavalcato il crinale, affacciandoci su un piccolo golfo che sapevo chiamarsi della Biodola; le condizioni della strada, specie nell'ultimo tratto, avevano notevolmente rallentato la carrozza che ora, giunta in piano, aveva però ripreso velocità.

“Al mio arrivo qui non si sapeva cosa fosse una via ruotabile; i paesi erano in comunicazione fra loro solo per mezzo di mulattiere. Ho ritenuto di primaria



importanza per l'economia dell'isola un piano di costruzioni stradali nell'intero territorio, ma i lavori sono ancora indietro, i problemi sono tanti, vedrete voi stesso."

Giungemmo in quel momento nei pressi di un piccolo oratorio e, fermata la carrozza, la portiera ci fu aperta dal generale Drouot.

"Venite, Maestà, è appena giunto Balbiani con i due ingegneri."

Non volli seguire l'Imperatore e il generale, incontro ai quali erano venute due persone; rimasi quindi in disparte osservandoli, mentre attorno ad un tavolino ascoltavano le spiegazioni di uno dei due borghesi circa la pendenza della strada, il tracciato che avrebbe dovuto seguire, e i problemi derivanti dall'instabilità del terreno. Nonostante non fossero ancora passate le quattro del pomeriggio, il sole cominciava a colorare le nuvole, e l'aria si era già notevolmente raffreddata. Stavo osservando due lavoranti che al bordo della strada riempivano un cesto, simile a quelli che avevo visto la mattina nel cortile, quando Gottman, il capo battaglione con cui avevo pranzato, mi si avvicinò offrendomi una tazza di caffè caldo.

"L'hanno preparato i soldati che stanno lavorando qui alla strada." Ringraziai, scaldandomi le mani attorno a quella gavetta e, sebbene avessi faticato a com-

prendere quanto mi aveva detto Gottman da sotto i suoi baffi, cercai di avviare una conversazione, domandando: “Lavorano da molto a queste strade?”

“Da quando siamo arrivati; qui prima c’erano solo delle mulattiere, ed era importante invece poter avere delle strade, almeno le principali che unissero i punti fortificati, così da poter raggiungere velocemente Porto Longone, Capo Castello.

Non so poi dirvi - mi confessò - se tutti i lavori che abbiamo fatto in giro o a Portoferraio fossero davvero utili o abbia deciso di farli per potere essere occupato in qualche cosa. Comunque sia abbiamo lavorato parecchio e spesso contro il parere degli isolani.”

“E’ strano, l’Imperatore stesso mi ha detto di aver voluto così facilitare l’agricoltura e il commercio nell’isola, perché gli isolani non erano d’accordo?”

“Questo non ve lo so dire; comunque ricordatevi che per un militare, quale è l’Imperatore in primo luogo, le strade vogliono innanzi tutto dire marce, spostamenti più rapidi, rifornimenti. Io che l’ho seguito per le strade di tutta Europa posso dirvelo.”

“Avete combattuto anche in Italia?”

“Ero tamburino prima della battaglia di Marengo, poi son salito di grado, e ho seguito la Grande Armata. Ho visto la guerra nella sua realtà senza tutti gli addobbi.”

“Cosa intendete per addobbi?”

“Vedete, un borghese non ha mai visto il volto della battaglia, quella è l’unica cosa che conta; il resto, sono gli addobbi.

Una battaglia può essere come un sogno del quale, se ti risvegli, ricordi solo poche cose: il colpo di un mortaio, il volto di un nemico, il tintinnio delle bacchette che proviene dai quadrati mentre ricaricano i moschetti....

Dopo Marengo ho preso parte a tutte le campagne contro le coalizioni che volevano schiacciare la Francia. Ho combattuto a Ulma nel 1805 dove accerchiammo e costringemmo alla resa gli austriaci, aprendo la strada per Vienna; ero a Jena quando i prussiani si piegarono e ci lasciarono entrare a Berlino; e negli anni del blocco continentale contro l’Inghilterra ho combattuto in Spagna, per poi tornare in Austria, presso Vienna dove ci scontrammo nuovamente con gli austriaci a Wagram. Nel 1812 poi, partii per la Russia.

Ma di tutte le battaglie, quella di cui ho più ricordi, perchè fu una grande vittoria, è la battaglia di Austerlitz, la battaglia dei tre Imperatori, perchè oltre a Napoleone, Imperatore da soli diciotto mesi, fu combattuta dai soldati della Santa Russia di Alessandro e dagli austriaci di Francesco.

Aspettammo in formazione per due giorni l’arrivo delle schiere nemiche, ai bordi di un fiume in mezzo agli acquitrini ghiacciati. Il pomeriggio del terzo giorno comparvero in cima all’altopiano che sovrastava la vallata in cui tutto il nostro esercito era schierato. Poteva sembrare la nostra una posizione sfavore-

vole, e così credettero i due eserciti alleati. Il mattino dopo alle sei il mio plotone era già schierato con gli altri in mezzo ad una fitta nebbia, e i rumori di battaglia alla nostra destra confermavano che gli alleati, caduti nella trappola, avevano attaccato cercando di aggirarci. Dovevamo solo aspettare il comando; la sorte di una battaglia può dipendere da un istante, sarebbe bastato che Napoleone ci avesse dato l'ordine di partire dieci minuti prima, che sull'altopiano avremmo trovato ancora il grosso delle truppe alleate. Quando sbucammo dalla nebbia, dopo aver risalito un ampio pratone a passo di carica, trovammo il centro dello schieramento nemico sguarnito, essendo stata impiegata la maggior parte di forze nel tentativo di aggiramento. Combattemmo tutta la mattina sull'altopiano senza mai retrocedere di un passo; subimmo diverse cariche della fortissima fanteria russa, e rimanemmo più di un'ora sotto il fuoco dei mortai. Vidi colonne di fanteria al seguito delle aquile e dei tamburi che battevano l'assalto, sparire nel fumo azzurrino delle scariche dei moschetti, vidi i fanti russi arrestarsi su due piedi alla vista dei granatieri della guardia. A metà della giornata la battaglia era ormai vinta, di fronte a noi gli austriaci si ritiravano per ricomporre le schiere, attaccare i nostri quadrati, e ritirarsi nuovamente; verso le cinque del pomeriggio erano in fuga. Il giorno dopo mentre i russi ripiegavano verso la Polonia e l'Ungheria l'Imperatore austriaco firmava l'armistizio. Questa fu una grande battaglia."

"Mi dicevate di essere stato anche in Russia, nel 1812. In Italia si apprese con sbigottimento dell'incendio di Mosca e della ritirata della Grande Armata."

"Ottenemmo anche delle belle vittorie, come a Smolensk, o nella battaglia di Borodino; e giungemmo fino a Mosca. Fu il clima a consigliare la ritirata. I russi non si vedevano, passavamo la maggior parte del tempo a caccia delle ombre dei cosacchi; ma nessuno avrebbe potuto dirli vigliacchi, giocavano sui nostri nervi. I miei veterani dicevano che non basta uccidere un russo, bisogna anche dargli una spinta perché cada; uscivano dal bosco all'improvviso e attaccavano i battaglioni in marcia per poi sparire nuovamente. Per la fanteria i cosacchi erano avversari pericolosi, montavano buoni cavalli robusti ed erano armati di lance di quattro metri. Ma dovevamo combattere anche contro l'inverno; i miei uomini che passarono la Beresina sembravano banditi e non soldati dell'esercito francese; zoppicanti negli stivali inzuppati d'acqua e stanchi nelle logore divise.

La campagna di Russia era la più importante; il suo successo avrebbe consacrato un nuovo equilibrio europeo, la sconfitta non tolse nulla all'onore, al sacrificio e alla gloria dell'esercito francese."

Avevo seguito con passione il racconto di Gottman, anche se avevo faticato a seguire qualche passaggio per il suo modo di parlare veloce, quasi soffiaste le parole attraverso il bocchino della pipa, che aveva tenuto sempre spenta in bocca. Avevo anche notato il differente modo di raccontare i due avvenimenti;

il primo chiaramente più entusiastico, il secondo più freddo, distaccato, quasi mi avesse riportato una lista di dispacci.

Chiamato con un cenno da Drouot, che si era staccato dal gruppetto dell'Imperatore, Gottman, chiedendomi permesso, raggiunse il generale e dopo una breve conversazione salì sul suo cavallo che era legato assieme ad altri di fronte all'oratorio. Sfiorò con un dito la visiera passandomi a fianco e poi, spronato il cavallo, si avviò al trotto sulla strada che portava verso Portoferraio. Lo seguii ancora un attimo con lo sguardo.

Rimasto nuovamente solo pensai non fosse opportuno raggiungere l'Imperatore, che vedevo impegnato nella discussione con gli ingegneri e il sotto-prefetto: sentii a distanza uno dei borghesi parlare delle difficoltà che si erano avute per portare i materiali, mentre l'altro anticipava quelle che si sarebbero incontrate nel proseguimento dei lavori da Procchio a Marciana. Mi avvicinai ad un fuoco che due soldati, polacchi mi sembrò dalla lingua, stavano alimentando con della legna; ma poi mi avviai, ripensando al racconto di Gottman, lungo un sentiero che dalla strada scendeva verso il mare. Avevo percorso poche decine di metri quando un militare mi raggiunse per dirmi che l'Imperatore stava per scendere a Portoferraio e così, tornato sui miei passi, arrivai alla carrozza nel momento in cui Napoleone stava salutando i presenti. "Io torno a San Martino - mi disse - venite, la mia vettura dopo vi accompagnerà a Portoferraio."

"Non importa, pensavo di approfittare della poca luce che rimane per scendere a piedi. E quindi vorrei ringraziarvi della giornata, dell'ospitalità e della confidenza che mi avete concessa."

"Sono io a ringraziarvi, voi non potete immaginare quante siano le persone che mi sono trovato attorno in questi mesi, e per una volta ho voluto essere io a scegliere con chi parlare, con chi passare una mia giornata. - dopo aver dato due colpi sulla portiera della carrozza si era avviato a piedi verso la discesa invitandomi a seguirlo - Ho giornalmente a che fare con persone incompetenti, come questi ingegneri che per costruire un muro impiegano mesi mentre ho visto ponti sorgere in una notte, oppure sono assillato da nobildonne curiose che vengono a visitarmi per poter raccontare chissà quali stupidaggini nei salotti di Londra. Ho sempre i miei pochi fedeli ufficiali con cui passo volentieri le giornate, o al limite padre Pisani; ma capite anche che non posso negare un'udienza a tutti i volonterosi patrioti, italiani come voi in particolar modo, che mi vengono ad offrire la spada delle loro rivoluzioni o lo scettro delle loro nazioni; vi è poi la nobiltà dell'isola, il teatro, e vi sono anche le spie inglesi o gli scrittorucoli da quattro soldi che vorrebbero già raccontare le mie memorie; è ancora presto. A proposito, voi non sarete uno di quelli? "

"E perché, escludendo la nobildonna inglese, non una spia o un patriota?"

"Come volete, ma io riconosco le persone. In ogni caso la storia della mia vita

non sarà mai intitolata Storia di un usurpatore, come vorrebbero in Francia. Le Tuilleries sono di nuovo infestate dal profumo della cipria da parrucca; parlano del caporale divenuto Imperatore come di un tiranno che ha calpestato tutti e tutto e che infine è stato ripudiato dal suo popolo e schiacciato dai suoi generali. Molti mi hanno tradito, è vero, ma non sono stato battuto sul campo dai nemici. Gran parte della Francia è ancora con me.”

In quel momento si fermò, mi strinse la mano, e voltatosi aprì lo sportello della carrozza che ci aveva seguito.

“Mi raccomando - disse ferdandosi un attimo prima di salire - lasciate in fondo al vostro racconto due pagine in bianco, nel caso ci fosse un ultimo capitolo da scrivere ...”

APPENDICE

I BONAPARTE

Napoleone nacque ad Ajaccio il 15 agosto 1769 da Carlo Maria Buonaparte e Letizia Ramolino. La famiglia Bonaparte, - il cui cognome originale, Buonaparte, fu trasformato da Napoleone - di origine toscana, risiedeva nell'isola dalla prima metà del XVI secolo, quando per motivi politici aveva dovuto lasciare Firenze. Carlo Maria Bonaparte, magistrato e seguace di Pasquale Paoli, morì nel 1785, lasciando la moglie Letizia con otto figli. Tutti i fratelli di Napoleone seguirono e appoggiarono la sua ascesa, ricoprendo importanti cariche. Giuseppe, il primogenito, re di Napoli dal 1806 al 1808 e re di Spagna dal 1808 al 1813; Luciano, che ebbe parte importantissima nell'ascesa al potere del fratello; Elisa, principessa di Lucca e di Piombino (1805-1809) e granduchessa di Toscana (1809-1814); Luigi, re d'Olanda (1806-1810), marito di Ortensia Beauharnais e padre del futuro imperatore dei francesi Napoleone III; Paolina, moglie in seconde nozze di Camillo Borghese, duchessa di Guastalla (1805-1814); Carolina, moglie di Gioacchino Murat, regina di Napoli (1808); e infine Girolamo, re di Vestfalia (1807-1813), marito di Caterina del Wurttemberg.



JOSEPHINE BEAUHARNAIS

Nata nel 1763 in Martinica, sposò Alessandro Beauharnais, deputato della nobiltà agli Stati Generali che, nel 1794 fu decapitato. Conosciuto Napoleone alla vigilia della sua partenza per l'Italia, lo sposò, rifiutandosi però sempre di seguirlo nelle sue campagne. Divenuta Imperatrice dei francesi nel 1804, fu ripudiata nel 1809 da Napoleone che, non avendo da lei avuto figli, chiese il divorzio. Dal suo precedente matrimonio erano invece nati Eugenio, divenuto aiutante di campo di Napoleone in Italia e in Egitto e poi Viceré d'Italia; e Ortensia, moglie di Luigi Bonaparte, re d'Olanda da cui divorziò nel 1807.



CAMPAGNA D'ITALIA

Nominato comandante dell'armata d'Italia, un fronte considerato dal Direttorio di relativa importanza, il 9 aprile 1796 Napoleone alla testa di 38.000 uomini partì all'attacco degli eserciti austro-piemontesi. Costretto Vittorio Amedeo III a firmare l'armistizio di Cerasco, dopo le vittorie di Montenotte, Millesimo, Dego e Mondovì sconfisse gli austriaci a Lodi ed entrò a Milano il 15 maggio. Tra l'agosto del 1796 e il gennaio del 1797 respinse quattro offensive austriache e il 2 febbraio entrò, dopo un lungo assedio, a Mantova, piazzaforte austriaca. Il 19 febbraio impose al papa



l'onerosa pace di Tolentino, con la quale questi rinunciava alla legazione delle Romagne e nello stesso tempo, portando la guerra in territorio austriaco, obbligava l'arciduca Carlo a firmare i preliminari della pace di Leoben (18 aprile). Infine, con la pace di Campoformio firmata il 17 ottobre 1797, venne sancito il nuovo assetto dell'Italia Settentrionale con il riconoscimento delle repubbliche Cisalpina e Ligure e la cessione di Venezia all'Austria.



CAMPAGNA D'EGITTO

Scopo principale della spedizione napoleonica in Egitto era quello di colpire l'Inghilterra nei suoi commerci con l'Oriente. Partito da Tolone il 19 maggio del 1798, Napoleone occupò Malta l'11 giugno, e i primi giorni di luglio sbarcò sulle coste egiziane. Occupate Alessandria e il Cairo, il 20 luglio sconfisse i mamelucchi nella battaglia delle Piramidi, ma i primi d'agosto, nella baia di Abukir, l'intera flotta francese fu affondata dagli inglesi. Nel 1799, per prevenire l'attacco dei turchi che volevano riconquistare l'Egitto, iniziò l'invasione della Siria, ma l'esercito ormai stanco, senza più contatti con la patria e falciato dalla peste, dopo lunghe marce nel deserto, e dopo un inutile assedio a San Giovanni d'Acri durato più di due mesi, dovette ritirarsi. Giuntogli nel frattempo notizie sulla grave situazione interna della Francia, Napoleone, sfuggendo al blocco navale inglese, alla fine di settembre del 1799 lasciò l'Egitto per arrivare in Francia il 9 ottobre.



CONSOLATO

Tornato dall'Egitto e resosi conto della grave situazione in cui si trovava la Francia, il 18 brumaio (9 novembre 1799), con un improvviso colpo di stato, Napoleone dichiarò decaduto il Direttorio e nominò un consolato di cui egli stesso era primo console. Consapevole dell'appoggio della borghesia, desiderosa di un governo forte, iniziò un vasto programma di riforme amministrative, civili e penali da applicare a tutti i territori occupati. Una nuova costituzione diede alla Francia un'organizzazione politica più accentuata e autoritaria; mentre in un nuovo codice civile (Codice Napoleonico, 1804), vennero raccolte le leggi con cui si sancivano i diritti conquistati dai francesi durante la Rivoluzione. Nel 1801 venne inoltre firmato un "Concordato" fra Stato e Chiesa in base al quale Napoleone garantiva la libertà di culto in cambio della fedeltà della chiesa alla Francia.



MARENGO

Nel 1799, approfittando dell'assenza di Napoleone, l'esercito russo congiunto a quello austriaco aveva sconfitto i francesi in Italia. Tornato dall'Egitto e consolidata la situazione interna, Napoleone valicò le Alpi e giunse a Milano senza incontrare resistenza. Sconfitti una prima volta gli austriaci a Montebello (9 giugno 1800), nel tentativo di aggirarne le forze l'esercito francese si spinse fino a Marengo, dove il 13 giugno si accampò. Il giorno dopo gli austriaci, comandati dal generale Von Melas, approfittarono della sosta dei francesi e del loro schieramento troppo ampio per contrattaccare, costringendoli, dopo sette ore di combattimento, a retrocedere. Riorganizzate le proprie forze assieme alle nuove truppe appena giunte e approfittando della lentezza di manovra degli austriaci, Napoleone contrattaccò respingendoli. Il 15 giugno, Von Melas firmava l'armistizio in base al quale l'Austria cedeva il possesso della Lombardia ai francesi.



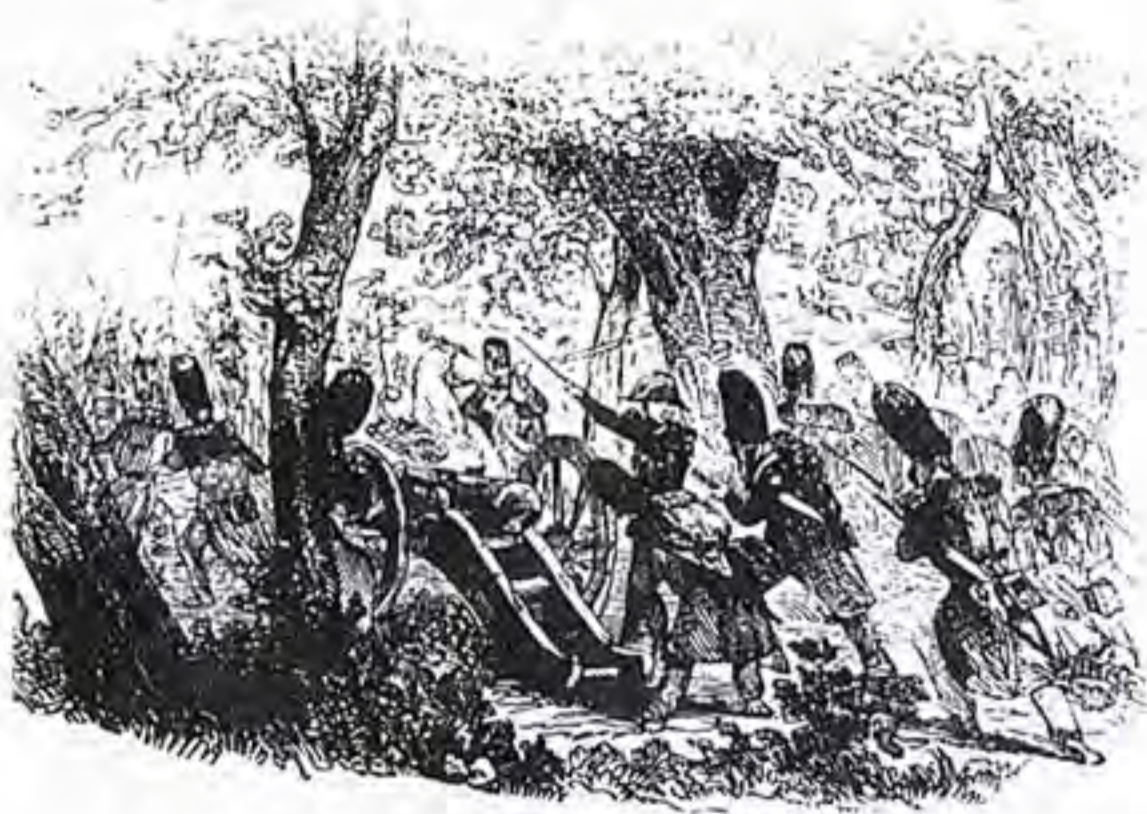
IMPERO

Divenuto ormai arbitro della vita politica francese, Napoleone trasformò il suo potere personale in regime monarchico, concentrando definitivamente il potere legislativo ed esecutivo nelle sue mani. Nel 1802, sfruttando l'entusiasmo popolare per le sue vittorie, mediante un plebiscito il suo mandato decennale fu trasformato in consolato a vita. Nel 1804, il 2 dicembre, alla presenza di Pio VII nella cattedrale di Notre-Dame, Napoleone si cinse della corona imperiale, rompendo la tradizione secolare che voleva fosse il papa ad incoronare l'Imperatore. Il 26 maggio 1805, a Milano, aggiungeva alla sua carica quella di re d'Italia. L'impero ebbe il suo momento di massima coesione nel 1808, diffondendo in tutta Europa l'influenza francese e i principi ereditati dalla Rivoluzione.



AUSTERLITZ

Contemporaneamente alla proclamazione di Napoleone a re d'Italia (1805) e all'annessione di Genova da parte dei francesi, Inghilterra, Austria, Russia e Svezia si allearono contro la Francia. Napoleone, abbandonato il piano di invasione dell'Inghilterra, lanciò la Grande Armata contro l'Austria e, dopo aver battuto gli austriaci a Ulma, (ottobre del 1805), entrò a Vienna. Avanzato in Moravia, nel tentativo di arrivare ad uno scontro decisivo con l'esercito austro-russo, indusse i nemici a tagliargli la strada per un'eventuale ritirata su Vienna, così da arrivare allo scontro sul terreno da lui prescelto. Il 2 dicembre nella battaglia di Austerlitz, chiamata "battaglia dei tre imperatori", sconfisse gli alleati nonostante l'inferiorità numerica, costringendo l'Austria, mentre i russi si ritiravano, a rinunciare ai diritti sull'Italia, con il trattato di Presburgo.



JENA

Uscita l'Austria, dopo la battaglia di Austerlitz, dalla coalizione che vedeva alleate l'Inghilterra, la Russia e la Svezia, nel 1806 anche la Prussia si schierò contro la Francia. Napoleone decise allora di attaccare i prussiani di sorpresa, mentre in marcia stavano uscendo dal loro territorio, e così, diviso l'esercito in tre tronconi, dopo una marcia forzata, raggiunse le forze nemiche comandate da Federico Guglielmo III. Sorpresi al fianco sinistro della retroguardia, il 14 ottobre 1806 in prossimità di Jena, i prussiani inutilmente tentarono di resistere, ma dovettero ritirarsi, lasciando più di 11.000 morti sul campo e permettendo ai francesi di entrare a Berlino. Dopo la battaglia di Jena Napoleone, giunto in prossimità del confine russo, si scontrò in una battaglia dall'esito incerto, a Eylau, contro l'esercito della Zar il quale, il 14 giugno 1807, chiese una tregua.



SPAGNA

Nel 1808 il Portogallo, alleato dell'Inghilterra, aveva rifiutato di estendere ai suoi porti il blocco continentale che Napoleone aveva decretato per boicottare l'economia inglese. Il re di Spagna Carlo IV, dopo aver dato a Napoleone il permesso di attraversare il suo paese per invadere il Portogallo, fu costretto dai disordini che ne derivarono ad abdicare a favore del figlio Ferdinando VII. Napoleone costrinse allora Ferdinando a restituire il trono al padre; Carlo IV a sua volta lo cedette all'imperatore, che proclamò re di Spagna il fratello Giuseppe. L'insurrezione nazionale che ne seguì fu appoggiata dalla Gran Bretagna, che nel frattempo sconfisse ripetutamente i francesi, costringendoli ad abbandonare Lisbona. Agli inizi del 1809 Napoleone riprese il comando dell'esercito in Spagna, riuscendo quasi a sconfiggere gli inglesi presso Coruna. Ma gli inglesi, approfittando della sua partenza per l'Austria, contrattaccarono, riportando a Talavera, il 27 luglio 1809, un'importante vittoria. Nel corso del 1811 gli inglesi, che avevano recuperato tutte le fortezze sul confine portoghese, avanzarono fino a Salamanca e Madrid, cacciando i francesi dalla Spagna meridionale. Solo nel 1813 i francesi, definitivamente sconfitti, abbandonarono la Spagna.



WAGRAM

Approfittando della lontananza di Napoleone, occupato a combattere in Spagna, agli inizi del 1809 l'Austria cercò di riconquistare la propria autonomia. Ritornato precipitosamente, Napoleone tentò di attraversare il Danubio, ma fu respinto ad Aspern-Essling quindi, attestatosi a Vienna, aspettò l'arrivo di Eugenio Beauharnais. Nella notte fra il 4 e il 5 luglio le avanguardie francesi stabilirono le prime teste di ponte sulla riva sinistra del Danubio ed entro la mattinata il grosso delle



truppe aveva ormai attraversato il fiume. La battaglia, svoltasi il 6 luglio e caratterizzata da sanguinosi scontri e dal massiccio uso dell'artiglieria, si concluse con la ritirata degli austriaci. Con la pace di Schonbrun, stipulata nell'ottobre di quell'anno, l'Austria dovette cedere alla Francia nuovi territori.

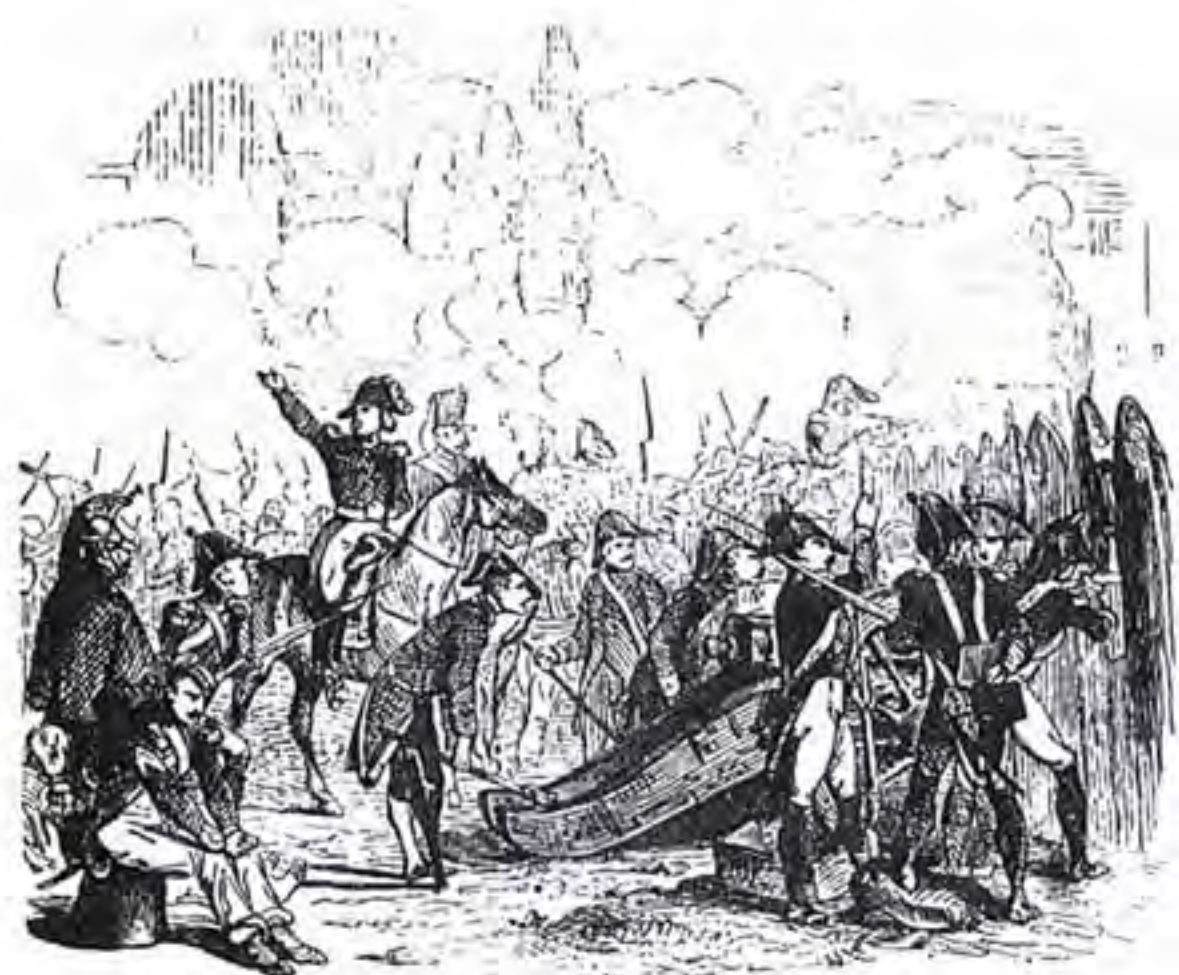
MARIA LUGIA D'ASBURGO LORENA

Figlia dell'imperatore Francesco II e della sua seconda moglie Maria Teresa di Borbone, nacque a Vienna nel 1796 e morì a Parma nel 1847. Sposò nel 1810 Napoleone, desideroso di legittimare il suo potere imparentandosi con l'erede di una delle più illustri dinastie europee. Il matrimonio fu celebrato per procura a Vienna l'11 marzo, e l'1 e il 2 aprile a Parigi col rito civile e religioso. Un anno dopo, il 20 marzo 1811, nacque Napoleone Francesco, re di Roma, l'erede tanto atteso. Maria Luigia nel 1814 si rifiutò di seguire Napoleone all'Elba e ruppe ogni rapporto con l'Imperatore.



RUSSIA

Nel 1812 la Russia rinunciò a partecipare al blocco continentale contro l'Inghilterra il quale aveva creato di riflesso notevoli difficoltà all'economia russa stessa. Tale decisione, unita ad alcune discordie nate a riguardo dei domini francesi in Polonia, Svezia e nei Balcani, indusse Napoleone ad invadere la Russia. Partito nel giugno del 1812 al comando di 500.000 uomini dovette confrontarsi con le difficoltà di approvvigionamento dovute principalmente all'azione distruttiva dei russi che, ritirandosi, bruciavano ogni cosa. Sconfitto l'esercito di Alessandro a Smolenks (17.8.1812) e a Borodino (7.9.1812); il 14 settembre Bonaparte entrò a Mosca trovando una città in fiamme da cui erano fuggiti tutti gli abitanti. La scarsità del cibo, il freddo intenso, le malattie e la stanchezza, oltre che al rifiuto dello Zar di negoziare un armistizio, consigliarono a Napoleone la ritirata. Inseguiti e decimati dai cosacchi, ma soprattutto incalzati dall'inverno, alla fine di novembre solo 30.000 uomini riuscirono ad attraversare le acque gelate della Beresina e a tornare in patria.



LIPSIA

Napoleone, dopo la ritirata di Russia, nel settembre del 1813 si era accampato a Lipsia, da dove intendeva fronteggiare la Prussia, la Svezia, l'Austria e la Russia. Il 16 ottobre, gli alleati sferrarono un primo attacco, ma furono respinti. La battaglia riprese dopo due giorni, il 18 ottobre, ma Napoleone, consapevole dell'inferiorità delle sue truppe, durante la notte organizzò la ritirata. Il ripiegamento dei francesi fu caotico, a causa dell'incalzare dei nemici, e l'intera retroguardia non riuscì a passare il fiume Elster prima della



distruzione dell'unico ponte rimasto. Fra morti, feriti e prigionieri, i francesi subirono perdite enormi; la battaglia di Lipsia, detta anche "battaglia delle nazioni", concluse la parabola discendente dell'impero, iniziata con la campagna di Russia.

FONTAINEBLEAU

Nel 1814 russi, austriaci e prussiani invasero il suolo francese. Napoleone tentò inutilmente di frenare l'avanzata verso Parigi spostando velocemente le sue truppe e contrattaccando le tre colonne in cui si erano divisi gli alleati, i quali però, giunti ugualmente ai sobborghi di Parigi, il 30 marzo sferrarono l'attacco finale. Firmata la resa dal generale Marmont, le concessioni degli alleati furono per Napoleone, il quale avrebbe voluto riconquistare Parigi con un colpo di mano, umilianti: rinuncia ai diritti ereditari, un appannaggio annuo di due milioni di franchi e il principato dell'isola d'Elba. Il 20 aprile, nel cortile di Fontainebleau, Napoleone si congedò dalla vecchia Guardia dicendosi pronto ad abbandonare la Francia ed anche la vita per il bene della patria. Il 3 maggio sbarcava da una nave inglese a Portoferraio.



I CENTO GIORNI

Partito il 26 febbraio dall'Elba ed elusa la sorveglianza inglese, il 1° marzo Napoleone sbarcò in Francia. Contando sull'effetto disgregante che avrebbe prodotto la sua fuga in seno agli avversari e sull'appoggio della popolazione, il 20 marzo entrò trionfalmente nelle Tuilleries: la sorpresa, la nostalgica commozione popolare, la lentezza dei comandi e l'emozione provocata dai suoi discorsi giocarono a suo favore. Cercando l'appoggio popolare, nella necessità di formare un nuovo esercito, attuò alcune modifiche in senso democratico alla Costituzione, ma inutilmente. E quindi, con un esercito formato da soli 125.000 uomini marciò verso nord, penetrando in Belgio e riportando alcune vittorie sui prussiani. Il 18 giugno a Waterloo Napoleone fu però battuto da inglesi e prussiani i quali, dopo la vittoria, marciarono su Parigi. Durata cento giorni, quest'ultima avventura di Napoleone si concluse con la sua deportazione come prigioniero di guerra all'isola di sant'Elena dove morì nel 1821.

I concetti espressi da Napoleone sono tratti da *Napoleone a Sant'Elena. Estratto de' memoriali de' signori Las Cases e O' Meara*.

Le tavole in b/n sono tratte da *Storia di Napoleone* di P.M. L'Ardèche, illustrata da Orazio Vernet, Torino, 1839.

Redazione e impaginazione a cura di Terzostudio
Stampato dalla Tipografia Stilgrafica di Ponte a Egola

CENTRO STUDI NAPOLEONICI E DI STORIA DELL'ELBA

CITTÀ DI PORTOFERRAIO

Assessorato per la Cultura



Gennaio 1815: Napoleone racconta

Giuseppe Savini

illustrazioni
Patrizia De Filippo